

SOTTO I CAMPANILI NON SOLO «ANATROCCOLI»

• • • • • EDITORIALE

MARCO OLIVETTI

In un articolo sul «Corriere della Sera» di ieri, Alberto Melloni ripropone una lettura piuttosto stantia dell'attuale fase storica del cattolicesimo italiano. Lo slogan attorno a cui è organizzata tale lettura – formulata in una recensione al libro di Fulvio De Giorgi, «Il brutto anatroccolo. Il laicato cattolico italiano», su queste pagine già recensito nelle settimane scorse – è quello che conclude le sue righe: l'«inverno» che caratterizzerebbe la Chiesa italiana attuale, nell'attesa di un'incipiente «primavera», che porrà fine alla presente glaciazione. Un inverno che sarebbe segnato da un bavaglio posto sulle bocche dei laici all'interno della Chiesa, dalla debolezza della loro spiritualità, dalla mancanza di «un senso di fraterna dignità» nelle comunità cristiane, e via denigrando. L'intervento di Melloni evidenzia una distanza dalla quotidianità ordinaria, che si imputa alla Chiesa sulle grandi questioni etiche – dall'aborto all'eutanasia, dalle coppie di fatto alla pastorale dei divorziati (questioni circa le quali l'attenzione alle persone in difficoltà deve certo crescere e trovare forme nuove) – ma che

caratterizza anzitutto un certo tipo di cattolicesimo «progressista». La frequentazione più assidua di qualche parrocchia – magari non quelle più «in», ma quelle di periferia o di provincia – aiuterebbe forse a capire meglio le pulsioni reali del laicato cattolico italiano contemporaneo, incluso quello delle grandi associazioni ecclesiali. Forse il laico cattolico di oggi ha bisogno di trovare nel Vangelo e nella Chiesa una guida alla propria difficile quotidianità, non l'appiattimento consolatorio di quello su questa. Probabilmente, le comunità parrocchiali sono un luogo di disagio per chi aspira a passeggiarvi da «primadonna», ma in esse si sentono a casa altri cristiani, magari più ordinari, ma anche più «popolo» (nel senso di popolo di Dio e di «popolarità»). Le critiche di Melloni ripropongono poi il problema della democrazia nella Chiesa alla luce di una impostazione che, più che nel Concilio, è radicata nelle prassi pseudo-democratiche degli anni '60 e '70. Allora espressione dello spirito dei tempi, tali prassi sono oggi demodé come i pantaloni a zampa d'elefante e i capelloni di pasoliniana memoria. L'idea che la Chiesa cattolica debba seguire i percorsi organizzativi della

comunità politica, «democratizzandosi», è infatti errata per varie ragioni. Tale approccio ripropone infatti un modello di democrazia «partecipativa» da anni '70, praticata solo più nel Venezuela di Chavez. Inoltre i cristiani cercano oggi nelle comunità ecclesiali luoghi di incontro e di partecipazione, ma non aspirano a sostituirsi ai sacerdoti nel governo delle comunità, se non altro perché non ne hanno il tempo, essendo occupati prevalentemente nella vita professionale e familiare, in cui si esprime pienamente la loro laicità cristiana (sta qui l'applicazione alla Chiesa di quel principio di divisione del lavoro che regge la comunità politica e che rende impossibile la democrazia diretta come autogoverno popolare permanente). Ciò che è morto in Italia, è una versione del cattolicesimo che mutuava formule organizzative dalla cultura marxista e post-marxista della sinistra italiana. Ma ciò non toglie che la Chiesa italiana – nella concretezza delle sue comunità sparse in tutta la Penisola come nei suoi preti e vescovi – sia ciò che di più vicino vi è nel nostro Paese a un fenomeno autenticamente popolare.